

PARTERRE

MARCO REVELLI

La democrazia di Cosmopolis

«Cosmopolis» è il nuovo spazio della politica, nell'epoca della globalizzazione. Dopo la città-stato greca, dopo lo stato nazionale moderno, dopo i «blocchi» che hanno diviso in due il mondo contemporaneo, è ora la dimensione planetaria quella in cui si gioca la sfida della democrazia: l'ambito spaziale entro il quale essa si deve «inventare» come forma di governo sovranazionale, ripensando in qualche modo se stessa. Ridelimitandosi come «democrazia cosmopolita». In fondo, i diversi modelli di democrazia che si sono succeduti nella ormai lunga storia del pensiero politico, possono essere ricondotti, ognuno, a una diversa struttura dello spazio politico. Al raggio breve della polis greca aveva potuto corrispondere il modello di «democrazia degli antichi»; la democrazia diretta del cittadino pienamente partecipante. Al raggio medio-grande dei moderni stati nazionali era stato adeguato il modello di «democrazia dei moderni»; la democrazia rappresentativa del cittadino delegante. Oggi, al raggio planetario del «sistema mondo», alla crescente transnazionalizzazione di tutti i problemi vitali che coinvolgono il vivere associato, dall'economia all'ambiente all'uso delle risorse energetiche, non può non corrispondere la ricerca di una qualche forma di «democrazia dei contemporanei».

A questa problematica di confine sono dedicati i saggi di questo coraggioso volume, raccolti e organizzati con intelligenza da Daniele Archibugi intorno all'ipotesi-guida della crisi dello stato nazionale, e alla questione impellente della ridefinizione delle istituzioni internazionali, prima fra tutte l'Onu, chiamate a rispondere alla sfida delle nuove domande di governo mondiale. Tratto comune ai quattro autori coinvolti è l'appartenenza a diverso titolo all'area teorico-politica del cosiddetto «apocalittico», o «istituzionale», di quella componente cioè che affida almeno in parte il problema della pace alla possibilità di elaborare un sistema normativo adeguato, costruendo regole e istituzioni capaci di farlo valere anche sul piano internazionale. E la convinzione che la transizione in corso, accanto a rischi «ultimi» (la dissoluzione dello «stato-nazionale» ripropone la questione hobbesiana dell'ordine, e minaccia la ricaduta in una condizione di «guerra di tutti contro tutti»), contenga in sé potenzialità alte: la possibilità di una più compiuta forma di democrazia; una inedita centralità dei diritti universali dell'uomo; l'occasione per la strutturazione di una «società civile mondiale» capace di contestare al sistema degli stati il monopolio della rappresentanza; in sostanza, una riorganizzazione delle forme della politica che non si limiti a ridefinire i rapporti tra gli stati esistenti (la cosiddetta «democrazia internazionale»), ma che superi, almeno in parte, la forma consolidata dello stato-nazionale come comunità assoluta di riferimento.

Asse portante è un lungo saggio di David Held. Democrazia. Dalle città stato a un nuovo ordine cosmopolitico, già pubblicato, immediatamente a ridosso della guerra del Golfo, sulla rivista «Teoria politica». In esso sono sintetizzate tutte le domande fondamentali - le «questioni mortali», si potrebbe dire - del presente, a cominciare da quelle che sorgono dallo «sfondamento» dei tradizionali ambiti territoriali, dalla crisi del concetto stesso di «comunità rilevante», fino ad ora identificata con la popolazione insediata in un determinato territorio e rispetto alla quale la teoria democratica era andata elaborando le regole per un sistema di governo «giusto» (fondato cioè sul consenso, sul principio di maggioranza, sull'autodeterminazione, ecc.). «Il consenso di chi è necessario - si chiede Held - è la partecipazione di chi è giustificata, quando si tratta di assumere decisioni che riguardano, ad esempio l'Aids, le piogge acide, o l'impiego di risorse non rinnovabili? Decisioni, cioè, i cui esiti sono destinati a estendersi, in forma spesso dirompente, ben oltre i confini della nazione che le assume; e a mettere in crisi il concetto stesso di «confine territoriale», fino ad ora considerato l'unico criterio per stabilire l'inclusione o l'esclusione dalla partecipazione politica. «Quale sarebbe [in questi casi] il collegio rilevante? Quello nazionale? Quello regionale? Quello interna-

zionale? Nei confronti di chi devono giustificare le proprie decisioni coloro i quali le hanno assunte? Nei confronti di chi devono essere ritenuti responsabili?». Ad andare in crisi è un modello di «ordine internazionale» secolare: quello che Held definisce il «modello di Westfalia» (dalla pace che nel 1648 aveva posto fine alla fase tedesca della Guerra dei Trent'anni). Esso presupponeva un mondo formato da stati sovrani, in cui la soluzione delle controversie era affidata ai singoli stati stessi secondo la logica della «lotta competitiva per il potere», e in cui il diritto internazionale non riconosceva alcun genere di interesse collettivo né garantiva una protezione giuridica efficace (la guerra era l'estremo strumento di regolazione delle questioni internazionali), ma si limitava all'introduzione di «regole minime che facilitino la coesistenza». Quel modello - in cui né i diritti dei popoli, né tantomeno quelli degli individui assumevano rilevanza nelle relazioni internazionali, unici soggetti rilevanti essendo gli stati - era entrato in crisi, formalmente, già con la fine della seconda guerra mondiale, con l'istituzione di Tribunali per i crimini contro l'umanità, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Convenzione sui diritti civili e politici, e in generale con una serie di atti internazionali che stabilivano una serie di regole e principi giuridici comuni alle «nazioni civili» e tali da fornire una «base per l'obbligazione giuridica internazionale».

È nato il «modello della carta delle nazioni unite», caratterizzato dall'esistenza di una stretta rete di relazioni tra stati sovrani e dal riconoscimento dei singoli individui e dei gruppi (minoranze etniche, religiose, linguistiche, ecc.) come attori legittimi delle relazioni internazionali; dall'affermazione di priorità collettive, al cui perseguimento i membri della comunità internazionale sono vincolati; e dalla nascita, per lo meno sotto forma di istanza, di un embrionale sistema giuridico internazionale che offra la possibilità di ammettere la responsabilità personale di responsabili statali e di incriminare gli stati di atti criminali «contro individui o gruppi». Questo secondo modello di «ordine internazionale» è rimasto tuttavia incompiuto - e sostanzialmente è fallito - sia perché a lungo congelato dalla divisione del mondo in blocchi; sia soprattutto perché sostanzialmente «ibrido», ancora impigliato sulla centralità degli stati, e incerto tra due principi di rappresentanza tra loro contraddittori (l'eguaglianza di tutti i paesi e la deferenza nei confronti dell'autorità geopolitica). In contrapposizione, e come superamento di questo modello «intermedio», Held suggerisce il passaggio a quello che definisce, appunto, il «modello cosmopolitico di democrazia», basato sul riconoscimento dei soggetti extra-statali come protagonisti a pieno titolo dell'ordine internazionale (dovrebbe avere al centro la «formazione di un'assemblea autoritativa di tutti gli stati e società democratiche», di un «parlamento mondiale» che dovrebbe affiancare, come seconda camera, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite), e sulla compiuta giuridificazione delle relazioni internazionali.

Su questo obiettivo - reso realistico, oggi, dalla formazione di una vera e propria «società civile mondiale» - si concentrano anche gli altri contributi: quello di Mary Kaldor, «animatrice e ideologa dei movimenti pacifisti dell'Ovest e dei movimenti per la democrazia dell'Est»; quello di Daniele Archibugi, diretto a fornire una sistematica rassegna dei progetti di riforma dell'Onu sulla linea del pacifismo giuridico; e quello infine di Richard Falk, pacifista americano impegnato prima contro la guerra del Vietnam, poi contro quella del Golfo. Delineano, nella loro articolazione, un percorso razionale per affrontare in termini meno irrazionali di quanto non stiano facendo i media le tragedie del nostro tempo: dalla ex Jugoslavia alla Somalia all'Iraq, l'invito, in qualche modo, a non disperare. Mostrano le basi materiali della barbarie in corso, ma anche di una possibile, incerta, «uscita di sicurezza».

D. Archibugi, R. Falk, D. Held, M. Kaldor
«È possibile una democrazia sovranazionale?». Manifestolibri, pagg. 159, lire 26.000

«Scrittori per un secolo»: Linea d'Ombra pubblica 151 fototracati di narratori poeti saggisti italiani del '900. Lalla Romano li ha commentati per i nostri lettori. Ecco alcune delle sue personalissime didascalie

Quadri d'autore

LALLA ROMANO

«Scrittori per un secolo»: è il titolo del libro appena pubblicato dalle edizioni Linea d'Ombra (lire 18.000). Raccoglie 151 fototracati di narratori poeti saggisti italiani del Novecento, a cura di Goffredo Fofi e di Giovanni Giovannetti. Perché soltanto quei 151 (si comincia con Verga e Giustino Fortunato, si finisce con Baricco e Veronesi)? «Ogni scelta», scrive Fofi nella breve introduzione, «è personale, frutto di una storia, di una

formazione, di un progetto. Ogni scelta è opinabile. La nostra ha privilegiato gli autori più congeniali al gruppo di amici che ha fatto e fa "Linea d'Ombra". Lalla Romano ha commentato questi ritratti e alcune delle sue didascalie (purtroppo soltanto alcune) pubblichiamo insieme con la foto per la quale è stata scritta (aggiungendo solo che così Lalla Romano ha letto la sua immagine: «La scrittura come stupore, allineata col tempo o contro il tempo»).



PRIMO LEVI - Un'interrogazione senza risposta



VITTORIO SERENI - Poeta della giovinezza come categoria dell'anima



NORBERTO BOBBIO - Non il solito gufo, ma l'aquila



FRANCO FORTINI - Civetteria e malinconia della severità



CARLO CASSOLA - Il lato femminile dell'uomo è una finezza della virilità



GIORGIO CAPRONI - Lo spirito è duro, lo spirito è puro



EUGENIO MONTALE - Lo stretto passaggio della cautela verso la poesia



LUCIANO BIANCIARDI - La verità è agra. Un uomo vero nella città.



AMELIA ROSSELLI - Maschera intensa, severa e bella, di una solitudine estrema

SARAMAGO E DIO

Il sacrificio dei pesci

ERNESTO FRANCO

«Uomini, perdonate, perché non so quello che ha fatto», dice nelle ultime righe del libro il Gesù di Saramago. Chi bisogna perdonare è un Dio che «non perdona i peccati che ordina di commettere». I pesci reprobati, dalla pelle liscia, quelli che non possono comparire sulla tavola del Signore, furono quindi restituiti agli abissi, tanti, addirittura, ci avevano già fatto l'abitudine e non si preoccupavano quando finivano nelle reti, sapevano che presto sarebbero tornati in acqua, senza neppure rischiare di morire soffocati. Nella loro mente i pesci credevano di godere di una speciale benevolenza del Creatore, se non addirittura di un amore particolare, il che il porto, dopo un certo tempo, a ritenersi superiori agli altri pesci, a quelli che rimanevano nelle barche, i quali dovevano aver compiuto tali gravi mancanze nell'oscurità delle acque perché Dio, così, senza pietà, li lasciasse morire. I pesci sbagliano, naturalmente. Dio elegge solo le proprie vittime, sceglie chi avrà l'onore di essergli sacrificato; o meglio, chi ne avrà la gloria che, come quella di ogni principe, non si conta con le cose terrene.

Non solo. Maria non è Vergine, ma fa l'amore con un Giuseppe straordinariamente presente e virile e saggio. Maria Maddalena «conosce» Gesù e gli sta accanto non come peccatrice pentita, ma come discepolo prediletto, consigliere devoto e (sarà mai possibile?) anima gemella. Lazzaro non viene resuscitato, ma solo guarito. Giuda non tradisce, anche se si impicca.

Insomma, non è questo il punto: le fonti apocriefe sembrano essere fatte apposta per uno scrittore dichiaratamente ateo che voglia riscrivere alla fine del secondo millennio, la vita da uomo di colui che, non solo per i calendari, ha rifondato l'ordine delle cose e del tempo. La vera sfida che il libro di Saramago raccoglie e supera non è di tipo contenutistico ma formale. Potremmo formularla nei seguenti termini: come è possibile raccontare ancora una volta, lontano dalle formule e dalle trappole del kitsch, il mito che fonda la civiltà occidentale, il racconto che ciascuno di noi ha ascoltato ben più di due volte?

È meglio, per economia di discorso, soffermarsi su tre punti che per diversi aspetti possono considerarsi esemplari: il titolo del libro di Saramago, l'inizio e la fine, la scena centrale dell'incontro con Dio e con Satana.

Il vangelo secondo Gesù è un titolo impossibile e non verosimile. Gesù non ha lasciato nessun vangelo. Saramago ha una spiegazione, per così dire, d'artista: una probabile storia di illusione ottica circa un titolo simile immaginato fra le pubblicazioni esposte in un'edicola. La cosa qui non può interessare di meno. Con tale titolo, Saramago informa il lettore circa alcune regole di composizione delle pagine che sta per affrontare: si tratta di un romanzo, genere per cui si conviene che chi scrive sappia più o meno tutto (passato, presente, futuro) dei personaggi che mette in scena e che quindi possa pretendere di scrivere la storia del protagonista secondo la sua stessa ottica, pur non avendo la necessità di fingere

João Saramago
«Il vangelo secondo Gesù», Bompiani, pagg. 346, lire 29.000

COLT MOVIE

Cecchi Gori e c'è chi ruba. Ovvero: buzzurri e grida.
Vittorio Cecchi Gori appare brevemente come attore nel film sul giudice Falcone: è un mafioso, con una parrucca di capelli bianchi (La Stampa, 21-6-93).
«In questo mestiere il più bravo è quello che fa meno errori» (Mariovittorioecchighori, Panorama 19-3-89).
«Le attrici a noi produttori ci assediano, ma mia moglie Rita Rusic è una croata un po' gelosa e sanguinaria» (Mariovittorioecchighori, Corriere 18-6-93).
«Noi, i migliori di tutti» (Mariovittorioecchighori, Repubblica 12-6-93).
Stampa bugiarda (Repubblica, 18-6-93).
«Vent'anni fa sì, ero liberale. Ma adesso sono molto più a sinistra di Occhetto» (Mariovittorioecchighori, Corriere 18-6-93).
«L'ho detto anche a Berlusconi: Silvio, invece di lasciare ai nostri figli un miliardo in più o in meno, è meglio lasciarli un mondo migliore. Giusto?» (Mariovittorioecchighori, Corriere, 18-6-93).
«Non è che dico tante castronate» (Mariovittorioecchighori, Corriere 18-6-93).
«Ho avuto Oscar, ma volevo scudetti» (Mariovittorioecchighori, La Stampa 21-6-93).
Ciak si retrocede (L'Unità, 7-6-93).
«Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo» (Joseph Roth, Fuga senza fine, pag. 152, Adelphi).
□ Fitti & Vespa